

Osservazioni e inquietudini sulla formazione del welfare nei paesi post-comunisti

Julia Szalai

L'articolo intende dimostrare che per il nuovo welfare state i quasi due decenni appena trascorsi di trasformazione post-comunista hanno determinato un notevole allontanamento dell'Europa centrale dal percorso seguito dagli eventi in Occidente. Oltre al costante rallentamento della crescita economica dalla fine degli anni '90, uno sguardo ai principali indicatori di sviluppo sociale rivela l'emergere – nelle nuove strutture sociali – di spaccature profonde prima sconosciute. Si sostiene che mentre l'attesa e rapida «ristrutturazione occidentale» ha funzionato come leva principale per il passaggio al mercato, la realtà effettiva delle

trasformazioni del sistema che si sono verificate dopo il 1990 ha provocato una disintegrazione ancora più visibile dei rapporti sociali quotidiani. Illustrando il caso dell'Ungheria si dimostra che le nuove riforme del welfare state hanno agevolato l'integrazione nel mercato delle persone benestanti, mentre quelle stesse riforme hanno determinato un'ulteriore emarginazione ed esclusione sociale delle persone veramente povere. Nella parte conclusiva della discussione si indicano alcune conseguenze della preoccupante parzialità della modernizzazione e della compromissione dell'evoluzione democratica.

1. Introduzione

Alimentata dalla frustrazione ampiamente diffusa delle aspettative disattese della trasformazione post-comunista, la sonora condanna pubblica del funzionamento delle modalità prevalenti del welfare è diventata un tema di interesse politico primario nell'Europa centrale e orientale. Le critiche all'insicurezza della vita quotidiana non accennano a diminuire, né quelle ai sacrifici ingiusti e continui che la «gente normale» ha dovuto fare nel duplice processo di passaggio al mercato e alla privatizzazione, anche per l'incompetenza comprovata delle nuove istituzioni democratiche di governo nel porre fine all'aumento inarrestabile delle disuguaglianze e per l'ampia diffusione di una profonda povertà. I preparativi per l'adesione all'Ue e ancor di più le esperienze controverse dei primi anni di appartenenza all'Unione hanno

lentamente trasformato queste accuse in conflitti politici acuti sulla portata, il ruolo e la competenza previsti per i futuri Stati europeizzati della regione.

Nel limitato quadro della breve discussione che segue, cercherò di approfondire questi sviluppi attraverso lo studio di alcune caratteristiche strutturali e dei più importanti meccanismi di funzionamento del cosiddetto *sistema di welfare post-comunista*. Con gli occhiali delle esperienze dolorose che il passaggio al mercato e la modernizzazione economica hanno provocato nel welfare ungherese, vorrei richiamare l'attenzione su quei pericoli del funzionamento quotidiano della democrazia che potrebbero nel lungo periodo finire sui due binari dello sviluppo sociale progressivamente divergenti nelle due metà dell'Europa, e che quindi potrebbero involontariamente ricreare quelle invisibili pareti divisorie largamente assonanti in senso ideologico-politico con la Guerra fredda, i cui effetti sono stati un tempo largamente subiti.

Per chiarire la mia argomentazione sarà necessaria una breve panoramica storica. Nella prima parte dell'articolo illustrerò i diversi e contrastanti punti di vista su come smantellare le strutture istituzionali ereditate del socialismo di Stato, così come sono stati argomentati all'inizio degli anni '90. Presenterò poi i fondamenti ideologici e la tesi politica dell'opzione vincente: la drastica ristrutturazione, contemporanea alla riduzione dei fondi attribuiti centralmente al welfare, che è stata definita l'eredità più pesante dell'assetto del socialismo di Stato che sosteneva la «dittatura dei bisogni» fino al suo crollo definitivo (Feher, Heller e Markus, 1983). Sebbene le conseguenze immediate della svolta che ha cambiato il sistema (aumento della disoccupazione e dei senzatetto, tassi di povertà infantile che crescevano rapidamente, depauperamento massiccio anche di alcuni settori del ceto medio, insprimento della discriminazione etnico/razziale) sono state lette dalla maggior parte degli analisti contemporanei come fenomeni transitori che si sarebbero automaticamente esauriti con la ripresa economica, né la portata né la profondità della povertà hanno subito diminuzioni significative negli ultimi 10-12 anni di stabilizzazione economica, mentre le profonde divisioni etnico/razziali e la evidente discriminazione nelle erogazioni del welfare sono diventate più marcate che in passato.

Nella seconda parte si procederà ad un esame critico di questi sviluppi imprevisi. La discussione evidenzierà le cause dell'*evoluzione di una struttura bifronte basata su due concezioni distinte di cittadinanza*. Nel tentare di rivelare le determinanti più profonde del mantenimento nel lungo

periodo delle modalità prevalenti, passerò poi a discutere in un quadro più ampio qual è la «ratio» della gestione del welfare nelle sue forme attuali. Si metteranno in luce alcuni interessi importanti – sebbene celati – attivi nel determinare tale biforcazione.

Nella parte finale dell'articolo si illustreranno alcuni risvolti generali. Si argomenterà che la costruzione di un ordine gerarchico della cittadinanza non è un sottoprodotto transitorio della ristrutturazione economica, ma una caratteristica fondamentale del welfare post-comunista.

2. Le riforme del welfare nell'era post-comunista e l'emergere di un duplice assetto

Con il crollo del socialismo di Stato, lo smantellamento immediato dello stato comunista, un tempo onnipotente, fu visto come il passaggio essenziale per arrivare ad un profondo cambiamento del sistema nelle società che in passato erano sotto il dominio sovietico. In questo processo storico senza precedenti, le riforme della protezione sociale e del welfare sono state considerate prioritarie, in quanto ritenute costitutive dei pochi *presupposti* indiscutibili del vero cambiamento. L'urgenza di ridurre significativamente la presenza dello Stato centrale in questi settori fu argomentata con una serie di importanti considerazioni giuridiche e finanziarie. Per quanto riguarda gli aspetti *giuridici*, l'opinione diffusa tra i consulenti interni e stranieri, gli economisti e gli esperti di finanza ecc., era che senza recidere lo stretto legame tra i programmi di redistribuzione amministrati a livello centrale e i diritti alle prestazioni maturati dai singoli, si sarebbe compromessa l'essenza della trasformazione del sistema: né si sarebbe potuto altrimenti varare e portare a buon fine la riassegnazione delle proprietà, l'assunzione di manodopera o la libera imprenditoria quali fondamenti del passaggio al mercato. Per quanto riguarda l'aspetto *finanziario*, le opinioni altrettanto diffuse sull'ex «welfare prematuro» (Kornai, 1996) significavano che la spesa per il welfare aveva occupato uno spazio eccessivo nel bilancio statale annuale della fine degli anni '80, e quindi dopo la svolta doveva essere notevolmente ridotta per riassegnare i fondi agli obiettivi primari di trasformazione della gestione economica in base alle regole del mercato, e, inoltre, anche per dar corpo alla modernizzazione e al risanamento economico.

Ma un altro principio importante in base al quale si sostenevano riforme rivoluzionarie nel welfare nel senso più ampio era l'aumento

dell'*equità sociale* e dell'*efficienza*. Un motivo ricorrente delle critiche mosse alla politica sociale nella fase finale del socialismo di Stato era che – contrariamente agli obiettivi dichiarati del regime comunista – la redistribuzione centrale, strettamente legata all'occupazione, provocava ulteriori disparità di reddito anziché ridurle. Inoltre, generando diritti alle prestazioni attraverso la piena occupazione obbligatoria, il concetto frainteso di «universalismo» comportava gravi ingiustizie sociali facendo afferire regolarmente prestazioni di notevole entità alle fasce relativamente più prospere della società. Quindi nello stabilire i principi del nuovo sistema di welfare, uno degli obiettivi fondamentali fu quello di eliminare gli «sprechi» – cioè, detto più semplicemente, di garantire che solo chi era in condizioni di effettivo bisogno ricevesse fonti di reddito ulteriori attraverso la redistribuzione e solo nella misura determinata dalla condizione stessa di bisogno. Si poteva sperare che con tutto ciò il nuovo sistema diventasse non solo più mirato, ma anche più giusto: i soldi pubblici dovevano esser spesi solo per far fronte alle necessità riconosciute da tutti e solo per coloro che rientravano in tale oggettiva condizione di bisogno/necessità. Nel contempo, la maggioranza fortunata che si collocava al di sopra di tale soglia di vera povertà – invisibile ma da tutti riconosciuta – doveva seguire altri percorsi offerti e regolati dal mercato (possibilità di usufruire di prestazioni previdenziali in base ai contributi; piani pensionistici privati; prestazioni sanitarie erogate dal mercato, ecc.) Si riteneva quindi che queste nuove modalità avrebbero automaticamente tenuto separati i due sottosistemi concepiti proprio con chiari meccanismi di distribuzione per far fronte a due tipi di domanda diversi e chiaramente definiti.

Le considerazioni tecniche e pratiche alla base della trasformazione erano legate all'affermazione di queste nuove idee di giustizia ed efficienza. Mentre con l'introduzione di una serie di nuove normative le considerazioni universalistiche e le prestazioni di welfare erogate dal centro si indebolivano notevolmente, la divisione – concepita in modo assolutamente nuovo – dei ruoli tra gli enti centrali erogatori di assistenza e gli enti locali, ora dotati di poteri molto più ampi, affidava la definizione della portata e del contenuto delle esigenze, un tempo «riconosciute in base alle consuetudini», a migliaia di comunità rurali e urbane autonome (Vági, 1991; Horváth M., 2000). Pertanto i nuovi decreti stavano a significare che nell'ambito dei bisogni sarebbero state istituite *regole minime* con validità generale, ma nel contempo è stato anche chiarito che da quel momento in poi *lo Stato centrale non era*

disposto a dare garanzie giuridiche o finanziarie per soddisfarle (Horváth Á., 1995).

I nuovi principi e la loro attuazione si sono dimostrati estremamente potenti. In pochi anni si è sviluppato un regime di welfare completo e costruito in modo logico, con due *sottosistemi distinti*. Entro un contesto istituzionale e giuridico chiaro, nel primo sottosistema sono ormai le regole dell'attività economica quelle che conducono le persone con guadagni regolari e/o interessi ad avere prestazioni previdenziali erogate in funzione del reddito, a sgravi fiscali e a prestazioni previdenziali alimentate dai contributi ecc.; mentre nel secondo sottosistema è essenzialmente una gamma di prestazioni assistenziali definita a livello locale e molto limitata, che va ad integrare le scarse risorse di coloro che, per una serie di ragioni individuali e un intreccio di ragioni socio-demografiche, non riescono ad aver successo sul mercato.

Fin qui e ad un primo sguardo superficiale, non si può non riconoscere che, come è stato affermato da più parti, a gestire il processo della trasformazione post-comunista è stata l'incarnazione del neoliberismo (Bokros e Dethier, 1998; Banca mondiale, 2001; Rutkowski, 2004). Dopo tutto, è esattamente la linea di demarcazione voluta tra successo e fallimento nel mercato che fornisce la giustificazione in base alla quale le persone vengono incanalate in due assetti di welfare reciprocamente escludenti. Tuttavia, ad un esame più attento il quadro cambia notevolmente, in particolare se si considera il ruolo che lo Stato svolge nell'effettuare tale divisione. Perché è chiaro che *ad operare* sullo sfondo non è il mercato in sé, ma *le quote non immediatamente evidenti di entrate sottratte alla spesa per assistenza e trasferite al mercato*.

Vorrei illustrare brevemente come questa realtà così strana si è venuta a determinare. Le origini risalgono alla storia sociale degli anni '80. In quel periodo, la grande invenzione della «liberalizzazione» dell'economia di piano, il limitato funzionamento della cosiddetta seconda economia, si sviluppò in Ungheria ad un livello piuttosto alto. Come hanno dimostrato in modo convincente una serie di studi, uno stile di vita posto su due pilastri (vale a dire basare, nel segmento dell'economia formale, il proprio sostentamento sul lavoro regolato dallo Stato *unitamente* ad un'intensa partecipazione alle microiniziative produttive a conduzione familiare) divenne il modello seguito da almeno tre quarti dei nuclei familiari, che aiutò tanto la stabilizzazione politica del regime quanto il suo funzionamento economico (Szelényi, 1988; Századvég, 1991; Laki M., 1998). Al di là dei vantaggi immediati, questa pratica diffusa ha avuto anche numerose conseguenze positive e

durature, consentendo alle persone di acquisire qualifiche e professionalità/competenze altrimenti inaccessibili, generando nuovi atteggiamenti nei confronti delle attività produttive, portando inoltre all'adozione di nuove regole di «scambio equo», ecc., che hanno in seguito contribuito in modo significativo alla posizione di avanguardia dell'Ungheria tra le economie in transizione degli anni '90 (Farkas e Vajda, 1990; Laki M., 1998; Laki e Szalai, 2004).

Tuttavia, la coabitazione forzata e prolungata nel tempo delle due economie ha avuto anche dei profondi risvolti problematici. Dato il dominio incontestabile delle norme e dei requisiti della prima economia controllata dallo Stato rispetto alla seconda, la portata, il tempo e l'energia che le persone hanno potuto dedicare alle attività produttive nella sfera privata doveva adeguarsi – o meglio – essere subordinata ai ritmi del settore pianificato. Nel contempo era anche necessario mantenere una certa flessibilità: un limitato riconoscimento delle esigenze produttive della seconda economia doveva essere inserito nel funzionamento quotidiano del sistema. Tra gli sforzi continui volti a creare l'equilibrio necessario, è stato proprio il campo della distribuzione del welfare gestito dallo Stato che ha finito con l'essere il ponte necessario tra esigenze in contrasto perpetuo. Sono stati istituiti programmi nuovi e innovativi di prestazioni di protezione sociale e di mantenimento del reddito per garantire contemporaneamente il dominio «immutato» del controllo da parte dello Stato/partito della capacità lavorativa delle persone e il permesso, tacitamente accordato, di sottrarsi temporaneamente al lavoro (Szalai, 1991). Tuttavia, lo sviluppo di tali nuovi programmi a due facce ha gradualmente compromesso le funzioni correttive classiche della distribuzione centralizzata del reddito. Perché era una parte crescente dei fondi pubblici di welfare ad essere canalizzati verso la produzione semi-privata nella seconda economia: era consuetudine utilizzare le prestazioni alla stregua di «stipendi» per il lavoro informale non retribuito e/o come pagamento extra in aggiunta ai guadagni (altrimenti bassi) percepiti nell'economia formale (Ferge, 2000; Spéder, 2002; Tóth, 2005). In tal modo si è determinata una rapida erosione dei programmi di sostegno previdenziale a scapito di chi vive unicamente o prevalentemente con tali fonti di reddito e quindi le innovazioni politiche da quel momento in poi, alla fine degli anni '80, hanno dato il loro grave contributo alla diffusione della povertà (Ferge, 2000).

Con il cambiamento del sistema, la povertà ereditata dal passato si è trasformata in esclusione sociale di massa: agli occhi della maggioran-

za appariva giustificato addossare la colpa ai poveri di essersi «tenuti lontani» dai rapporti di mercato nascosti della seconda economia e mettere in discussione per tali ragioni storiche i loro diritti ad interventi di sostegno pubblici. Questi atteggiamenti diffusi hanno contribuito in modo significativo alla continuazione della «conversione» dei fondi di welfare in interventi di sostegno all'attività produttiva. Invece di combattere la povertà delle fasce «indegne», l'impoverimento del ceto medio «diligente» è diventato il cruccio di *tutte* le forze politiche e la priorità incontestata nella definizione delle riforme future dell'assistenza sociale.

In tal modo il coinvolgimento dello Stato e del mercato già elaborato sul piano strutturale è stato rafforzato in base alle nuove esigenze e alle ideologie legittimanti. Ciò, tuttavia, non sorprende alla luce dei limiti del processo di trasformazione successivo al 1990. Come vedremo in seguito, c'è un'ampia gamma di interessi vecchi e nuovi, transitori e duraturi che costituiscono il presupposto per cui mantenere a tutti i costi questa struttura.

Ci sono innanzitutto le ovvie motivazioni economiche. L'attività economica autonoma completamente separata dallo Stato richiede un sostegno di capitale stabile e un mercato saldamente consolidato, ma nessuna di queste due condizioni poté essere creata nei decenni precedenti di socialismo di Stato (Voszka, 2003; Laki M., 2003; Laki e Szalai, 2004).

La mera sopravvivenza dell'attività produttiva interna, e con essa il potenziale del paese di tenere il passo con una concorrenza più agguerrita sul mercato mondiale, è quindi in costante pericolo. Ecco perché un concreto pilastro di Stato come elemento costitutivo integrato è stato sin dall'inizio necessario alla trasformazione post-comunista e agli adattamenti economici (Voszka, 1998; Báger e Kovács, 2004).

Nel contempo, la necessità della presenza finanziaria dello Stato è stata mantenuta viva dal fatto che il risanamento economico ha determinato un'erosione anche in quei rapporti di mercato che sino ad allora erano stati considerati più o meno stabili o «perenni». La privatizzazione delle imprese di Stato ha sconvolto gli assetti statali ritenuti sicuri, mentre il crollo dei mercati orientali tradizionali e l'accesso piuttosto difficile a quelli occidentali, con l'intento di rimpiazzare i primi, hanno confuso e messo in pericolo le relazioni consolidate dell'esportazione. Inoltre, l'afflusso intenso di capitale e prodotti di consumo stranieri è sfociato in un'accesa competizione anche sul

fronte delle vendite interne. Tutto ciò ha aumentato notevolmente il rischio insito nella piena indipendenza, per cui è stato reclamato il ruolo di ammortizzatore dello Stato (Báger e Kovács, 2004; Szalai, 2007). Tuttavia le cause per le quali è stata richiesta una tutela di lungo termine dello Stato, proprio per creare l'indipendenza dallo Stato stesso, comprendono non solo alcune componenti economiche dirette, ma anche fattori culturali e riconducibili agli atteggiamenti. Gruppi anche molto diversi fra loro ritengono che sia giunta l'ora che lo Stato li risarcisca dei danni subiti nel corso della storia e dei decenni di «arretratezza», che li assista apertamente nel migliorare le proprie condizioni, cosa che «meritano» ma che non hanno mai conseguito – e fanno a gara a chi presenta più richieste di risarcimento, che, se prese singolarmente, sono anche «legittime». Far accettare e inserire le argomentazioni che giustificano tali richieste nelle leggi e quindi nei piani annuali di finanziamento dal governo centrale è una questione di forza politica bruta: in tal modo l'accesso ai fondi pubblici è stato prevalentemente in funzione diretta delle posizioni contrattuali latenti create prima che cambiasse il sistema (Laky T., 2004).

Di conseguenza, i tentativi di snellire lo Stato sinora non hanno fatto che ingrassarlo: la quota di spesa erogata dal governo centrale per finanziarsi, in quanto agente designato ad amministrare il processo senz'altro complesso di trasformazione, è aumentata costantemente nel corso di questo periodo di quasi vent'anni (Ufficio centrale di statistica, 1997 e 2004). L'inseparabilità del mercato dallo Stato, e insieme ad essa l'intreccio serrato della sfera pubblica con quella privata e delle risorse di sopravvivenza sembrano essere profondamente radicati nella società e nell'economia ungherese post-comunista. Malgrado le forti ragioni a favore di un'indipendenza completa, la maggioranza ha motivazioni serie e interessi radicati per continuare a mantenere il legame – anche se i costi complessivi sono saliti alle stelle e sono arrivati ad un punto tale, in effetti, da impedire l'ulteriore progresso economico del paese nel suo complesso (Kornai, 2005; Ufficio centrale di statistica, 2004 e 2005).

C'è solo un settore in cui la porta sembra ancora essere aperta a ulteriori tagli: l'assistenza sociale per i poveri. In questo settore lo Stato può contare su un ampio consenso politico: tutte le sue iniziative volte ad applicare regole estremamente rigorose senza concessioni sono state accolte da un grandissimo consenso della maggioranza. E ora illustrerò come funzionano nella realtà quotidiana.

3. Un ghetto della povertà con mura sempre più spesse

Come già detto in precedenza, la creazione di un sottosistema separato, finanziato con fondi pubblici per offrire assistenza sociale giusta ed efficiente solo per le persone in condizioni di bisogno è stata parte integrante delle riforme liberiste del welfare negli anni '90. Se, da un lato, l'obiettivo primario era certamente di contribuire in questo modo all'auspicato ridimensionamento dello Stato, sono in realtà entrate in gioco anche ulteriori importanti considerazioni.

Prima di tutto, era opinione diffusa che la povertà sarebbe sparita automaticamente grazie alla ripresa economica. Queste argomentazioni erano in linea con le dottrine prevalenti del policy-making: tra le condizioni di crescita continua e la contestuale espansione del mercato del lavoro, la povertà si sarebbe ridotta a una quota residuale grazie al buon esito del risanamento economico e, semmai, avrebbe colpito le persone solo temporaneamente. In secondo luogo, si credeva anche che interventi più mirati e programmi locali costruiti sulla base del consenso della comunità avrebbero prodotto interventi di sostegno generosi sufficienti ad aiutare i poveri a superare le condizioni di indigenza. In terzo luogo, si riteneva che decentralizzando un gran numero di programmi e prestazioni prima amministrate a livello centrale, le decisioni fondamentali sulla vita quotidiana delle persone sarebbero state il risultato di cognizioni approfondite e conoscenze personali e che dunque equità, flessibilità e precisione sarebbero immediatamente aumentate.

Tuttavia la storia ha smentito queste aspettative. Come è stato ampiamente dimostrato da numerose ricerche, condotte autonomamente e che sono sempre arrivate alla stessa conclusione, non c'è stata la benché minima riduzione del grado di povertà e l'esclusione sociale è addirittura *aumentata* (Spider, 2002; Havasi, 2002; 3SZ, 2003; Szívós e Tóth, 2004). L'assistenza sociale ha chiaramente fatto poco per aiutare i poveri. Quindi ci si chiede: quali sono state le ragioni che hanno determinato tutto ciò?

La risposta può esser data solo parzialmente esaminando il solo funzionamento del sistema assistenziale locale. Per quanto riguarda i suoi principi e gli elementi che lo costituiscono, il programma certamente non è né meglio né peggio in Ungheria di programmi analoghi attuati altrove (Ferge, 2002; Szalai, 2007). Detto questo, si può anche aggiungere che probabilmente sono più le funzioni politiche, economiche e sociali ulteriori che sono responsabili della straordinaria inefficienza

che non le particolari caratteristiche interne del programma in quanto tale.

Se si esamina la questione da tale ampia prospettiva appare giustificato affermare che la creazione di un sistema locale a sé stante esclusivamente per i poveri è servita molto a raggiungere una serie di obiettivi, ma in effetti non ha aiutato i poveri. Il successo principale del programma di assistenza decentrato ungherese in realtà è stato di realizzare la *risoluta trasformazione* della redistribuzione attuata in passato dallo Stato centrale onnipotente (Ufficio centrale di statistica, 1997; 2004; 2005). Accanto a tale obiettivo, il programma ha compiuto una missione forse ancora più importante: ha incanalato una parte importante dei gruppi sociali coinvolti in una suddivisione delle prestazioni a chiusura ermetica. È vero che senza la grande espansione dell'assistenza sociale quale branca nuova e dinamica dell'economia non sarebbe stato possibile rompere l'immenso sistema che esisteva prima: nel «guidare» grandi strati di popolazione nel settore delle prestazioni disciplinato dal mercato, era assolutamente necessario «sfrattare» altri grandi gruppi dall'uso potenziale dei fondi centrali – e i programmi locali hanno risposto prontamente all'appello.

Lo «scambio» implicato richiedeva non soltanto l'utilizzo di tecniche finanziarie funzionali al nuovo raggruppamento, ma apriva anche la strada a importanti processi di mobilità. Un'altra funzione importante del sistema di assistenza sociale in rapida crescita era che creando migliaia di nuovi uffici e decine di migliaia di posti lavoro con posizioni dignitose per il ceto medio, *aveva creato un rifugio* per molti che avevano corso il rischio di perdere il lavoro sull'onda del risanamento economico (Ufficio centrale di statistica, 2005).

Un esame degli interventi locali di sostegno nell'ambito del contesto naturale della comunità locale rivela ulteriori importanti funzioni al di là di questi ruoli di livello macro. In ultima analisi il programma si è rivelato determinante per il *mantenimento della pace sociale* e per il procedere regolare e senza difficoltà dei rapporti nella vita delle comunità locali. In primo luogo, ha fornito un meccanismo professionale e un contesto istituzionale che hanno consentito alla maggioranza dei non indigenti di affrontare, rispetto alle altre questioni «normali», il problema della povertà come problema di una minoranza a sé stante; in secondo luogo, il sistema ha offerto dei mezzi efficienti per gestire le fluttuazioni sui mercati del lavoro locali; in terzo luogo, ha fornito garanzie affidabili di un'offerta permanente di risorse umane per le occupazioni meno ambite e meno qualificate. Inoltre la frammentazione

delle prestazioni decentrate e sottoposte a verifica patrimoniale al posto del precedente sistema centralizzato è riuscita a nascondere bene le funzioni selettive reali del nuovo sistema al di là della sua parvenza accogliente: la questione potenziale della *responsabilità sociale* della povertà è stata quasi automaticamente ridotta alla questione del miglioramento del *livello di expertise* di un certo numero di operatori sociali locali.

È importante sottolineare che pur esercitando le funzioni economiche e politiche qui elencate – che a prima vista appaiono estranee alla natura dell'assistenza – le considerazioni relative all'equità e alla condizione di bisogno menzionate in precedenza non perdono affatto il loro significato: anzi, gli enti locali erogatori di assistenza non fanno affermazioni fuorvianti nel loro dichiarare continuo che la loro attività è guidata principalmente proprio da queste considerazioni. Tuttavia, trasformando i principi in centinaia di migliaia di decisioni riguardanti casi particolari fanno continuamente una delicata opera di «traduzione», al fine di giustificare nient'altro che la *selezione*. In ultima analisi è quindi la *legittimazione delle grandi linee di demarcazione sociali* che viene loro assegnata come *ruolo principale* nella grande divisione del lavoro.

Come dimostrerò qui di seguito, questo tratto fondamentale dello schema assistenziale non è evitabile. In questo nuovo assetto dell'assistenza sociale localizzata, la parola chiave è *distinzione*, che ha, nel contempo, una sua chiara indicazione: come è stato già detto è il livello del *bisogno*. Tuttavia, in assenza di norme universali di valutazione, le nuove modalità decentrate attribuiscono agli enti di assistenza il diritto e il dovere discrezionale di stabilire i criteri di pertinenza esclusiva ad una data comunità. In tal modo, i bisogni riconosciuti dei poveri dipendono ora dal consenso della maggioranza non povera, la cui nuova autorizzazione porta, a sua volta, alla reinvenzione dell'idea secolare di «meritevolezza» quale base «giusta» più potente per la selezione.

La rinnovata applicazione di tratti comportamentali alla selezione ha portato a risultati straordinari a livello nazionale: nell'arco di dieci anni, i governi locali hanno ridotto i tassi di utilizzo dell'assistenza pubblica di *non meno del 65%*! (Ferge, 2000; Havasi, 2002; 3SZ, 2003).

In altre parole, invece di garantire la solidarietà e la generosità, la «meritevolezza» ha generato in pratica una forte giustificazione per la richiesta della maggioranza di ridurre gli interventi di sostegno pubblico alle persone in condizioni di bisogno. Come hanno inequivocabilmente mostrato alcune recenti indagini, solo una cerchia relativamente

ristretta di bisognosi può esser certa che, una volta accettati, potranno contare su aiuti incondizionati. Ma la maggior parte dei poveri che richiedono assistenza non appartiene a questo gruppo. I dipendenti degli uffici locali – così come la cerchia più ampia di opinione pubblica che li sostiene – condividono fortemente l'opinione già illustrata che i poveri siano corresponsabili della situazione in cui si trovano e che certamente potrebbero fare almeno qualche tentativo per uscirne. In base ad una convinzione così diffusa nessuno metterebbe in discussione la legittimità o addirittura la necessità di prendere in considerazione il *grado* delle «colpe», degli «errori», dei «fallimenti» e dell'«irresponsabilità» nel giudicare le richieste di assistenza sociale da erogare con i soldi dei «contribuenti».

Gli errori, i limiti e l'irresponsabilità che possono essere elencate nel prendere decisioni assumono molte forme diverse, ma il caso più grave di «colpa personale» è la mancanza di un «vero e proprio» lavoro, che viene intesa come atteggiamento «scorretto» nei confronti del lavoro, perché le persone possono sempre fare un lavoro di *qualche tipo*, se davvero lo *vogliono*. L'ampia letteratura prodotta per confutare tali opinioni ancora non è riuscita a far crollare questo dogma. Forse non è necessario sostenere che la forza principale che lo alimenta è il suo chiaro *contenuto etnico/razziale*, che dà alle comunità locali un'utile conferma a sostegno del conflitto che provoca la tensione maggiore nella loro vita quotidiana: i sentimenti della maggioranza non Rom che ha subito perdite relative o che, nel lungo processo di trasformazione economica, ha almeno vissuto in uno stato di costante insicurezza rispetto alla minoranza Rom che vive in condizioni di estrema e costante povertà. Inoltre, l'implicita differenziazione etnico/razziale comporta degli esiti positivi in senso economico: serve a mantenere le richieste di assistenza locale entro determinati limiti. In fondo, con l'aumento della concorrenza e in effetti con l'accesa rivalità tra i gruppi Rom e non Rom, tra chi è veramente in condizioni di «bisogno», c'è sempre la possibilità di addossare agli «altri» la colpa di «consumare» fondi locali scarsi e nel contempo di abbassare le somme effettivamente erogate aumentando la quota di richieste respinte.

Naturalmente, nel richiedere che i casi di «colpa personale» siano accuratamente non accolti, nessuno dichiara (apertamente) implicazioni etnico/razziali. Ciononostante ognuno le capisce bene. E la pratica dell'assistenza sociale converte in denaro questo pensiero formulato da molti, mentre nel contempo trasforma anche le lotte personificate della pre-selezione *apertamente* «razzializzata» in cooperazione regolata

tra enti locali fornitori di assistenza sociale e i loro clienti, sotto la guida di meccanismi di distribuzione *velatamente «razzizzati»*.

Le risultanze empiriche indicano che, a prescindere dagli atteggiamenti personali, i dipendenti degli uffici locali di assistenza sociale semplicemente non dispongono dei mezzi per reagire adeguatamente all'attuale posizione del mercato del lavoro dei tanti richiedenti – per lo più Rom – che sono stati espulsi da posti di lavoro regolari 10 o 15 anni fa, e che da allora al massimo sono stati in grado di trovare qualche lavoro occasionale in nero. Dal loro punto di vista questa situazione del mercato del lavoro *non esiste*. Reagiscono piuttosto cercando di costringere i clienti ad accettare lavori «veri e propri» e quindi ritengono che il loro compito ufficiale sia principalmente quello del *persecuire penalmente i reati*, oppure riconoscono la realtà e diventano complici silenziosi dei loro clienti «imbroglianti», mettendo a rischio il proprio posto di lavoro. Sia in un caso che nell'altro i conflitti costanti sono inevitabili.

È *questo* che dà la dinamica di uno dei principali ruoli del welfare decentralizzato in Ungheria: soddisfare la domanda locale dei posti di lavoro peggiori e dare uno sbocco alle fluttuazioni del mercato del lavoro. I dati delle rilevazioni indicano che i Rom – e i non Rom più poveri che hanno lo stesso destino – lo avevano visto già da tempo. Era stata la pressione di una serie di eventi quotidiani a farglielo capire. La prima cosa è l'estrema segmentazione del mercato del lavoro ungherese che risale alle origini stesse della trasformazione economica che si è verificata dopo il 1990. A seguito della segmentazione che si andava pian piano intensificando, le fasce più povere dei lavoratori (tra i quali erano fortemente sovrarappresentati i Rom) sono state quasi interamente escluse da *qualsiasi* accesso ad occupazioni vere e proprie (Kertesi, 2005). La seconda serie di lezioni che i poveri – soprattutto i Rom poveri – hanno dovuto apprendere è che il passaggio al mercato dal basso ha portato ad una concorrenza senza precedenti tra gli occupati, che si accaparrano tutti i posti di lavoro di buona qualità che oggi emergono dalla vecchia produzione informale. In questo processo di passaggio al mercato dal basso, l'accesso al lavoro è ancora solo in parte regolato dalla domanda e dall'offerta, essendo ampiamente una questione di fiducia e conoscenze, e in cui i precedenti rapporti caratterizzati da favori reciproci svolgono il ruolo principale nella distribuzione (Kertesi, 2005). I poveri in genere non avevano, e ancora non hanno, niente da offrire in cambio e quindi i contratti ben pagati, il lavoro commissionato, i progetti di consulenza,

ecc. restano al di fuori della loro portata. E pur avendo l'esperienza e la formazione necessaria hanno poca speranza di essere quelli che verranno informati in tempo sulle eventuali opportunità che si presentano. Le argomentazioni culturali che attribuiscono la mancanza di lavoro ad una «cattiva» socializzazione e ai successivi atteggiamenti «scorretti» nei confronti del lavoro devono essere considerati a fronte delle realtà nude e crude dell'accentuata segmentazione e della forte esclusione che sono ulteriormente aggravate da una serie di risvolti di natura etnico/razziale.

In queste circostanze si dà per scontato che, se in rare occasioni si crea una possibilità anche se si tratta del peggior tipo di lavoro retribuito, i poveri *sono costretti* ad accettarlo senza esitazioni o contrattazioni. Queste e altre realtà analoghe dovrebbero farci capire che il fatto che i poveri abbiano o non abbiano da lavorare non dipende dal loro *atteggiamento*. La realtà però è che i loro sforzi sono destinati a rimanere ampiamente invisibili: a se stessi, a causa dell'esigua retribuzione che ricevono a fronte di uno sfruttamento estremo, e al mondo esterno, perché non c'è un contratto scritto che ne definisca le condizioni, né ne sono stati registrati i dettagli e inoltre perché né loro né i datori di lavoro pagano le tasse e i contributi previdenziali relativi al contratto. Oltre ad essere ovviamente indifesi, l'ironia della sorte davvero tragica è che tra le condizioni indicate tale esistenza priva di ogni traccia è addirittura *nell'interesse* dei poveri stessi. La situazione è chiara: se non hanno neanche una possibilità di un'occupazione vera e propria, gli si dovrebbe almeno consentire di avere dei mezzi di sostentamento; e per questo *devono* richiedere l'assistenza sociale che l'ufficio gli rifiuterebbe se fosse a conoscenza dei redditi «illeciti» di lavoro. Nel contempo tali redditi di lavoro sono così bassi che davvero non incidono sulla vita dei poveri più poveri. In tali circostanze l'assistenza sociale è letteralmente necessaria alla mera sopravvivenza – e ottenerla è *di vitale importanza*. Analogamente, è una questione di pari importanza vitale che l'occhio attento degli enti che erogano assistenza sia assicurato: per cui si cela accuratamente il lavoro occasionale che può capitare ogni tanto nell'interesse *comune* dell'ufficio e del cliente.

Questi interessi comuni garantiscono quindi due cose. Da un lato, che il lavoro nero celato da chi lavora agli enti di assistenza continui a fiorire intatto e secondo le necessità; dall'altro salvaguardano con forza che l'accordo da concludere tra l'ente e il cliente rimanga una questione di lotte interne tra addetti degli uffici al servizio della volontà pubblica e alquanto indifesi e i poveri che sono estremamente indifesi –

soprattutto i poveri Rom – al fine di dimostrare la «giustizia» generale e la gestione oculata dei fondi pubblici (Szalai, 2007).

In tal modo il ghetto viene eretto fuori dagli interessi comuni. Non rimane altro che controllarne i muri, in modo da mantenere la pace sociale e da consentire alla maggioranza di portare a termine gli immensi impegni nazionali di modernizzazione e di godersi nel contempo i doni della democrazia che – per il momento (illimitato) – prevede la piena cittadinanza soltanto per *loro*. Le «argomentazioni culturali» persistenti che cercano di dare una spiegazione alla povertà in base alla «meritevolezza», con i suoi risvolti etnico/razziali, sono estremamente importanti: senza la loro possente giustificazione, la partecipazione al mercato non riuscirebbe a legittimare la coesistenza di due sottosistemi con un ordine gerarchico fondato su due concezioni diverse di cittadinanza.

4. Osservazioni conclusive

Questo articolo tenta di descrivere la complessità degli interessi di livello micro e macro che sono il presupposto delle lotte sociali in corso sul ruolo dello stato post-comunista e le sue responsabilità nei confronti dei cittadini. Ho affermato che non si possono comprendere i conflitti senza tenere nella dovuta considerazione l'eredità dell'assetto dello Stato socialista precedente nella ristrutturazione dell'assistenza/del welfare secondo gli obiettivi contrastanti della trasformazione economica e politica. Se, da un lato, un cambiamento qualitativo da un'economia di piano verso un'economia di mercato richiedeva una rapida *decomposizione* della struttura istituzionale ereditata, la democratizzazione presupponeva una *universalizzazione* del controllo civile della struttura stessa. Ci si aspettava che la rapida conversione dei rapporti di proprietà avrebbe creato un mercato privato e una borghesia indipendente quali basi congiunte del progresso diretto verso un'espansione automatica del controllo civile sullo Stato. Inoltre, sostanzialmente in linea con l'evoluzione dello stato sociale dei paesi occidentali nel dopoguerra, il crescente controllo dei cittadini sullo Stato avrebbe provocato una universalizzazione della cittadinanza democratica radicata nei diritti civili sociali e politici indivisi. In altre parole, si credeva che il passaggio al mercato avrebbe facilitato il risanamento economico e il governo democratico in un unico slancio – quindi la decomposizione delle strutture di Stato ereditate attraverso la privatizzazione

era vista come un primo passo inconfondibile verso il vero cambiamento sistemico.

Tuttavia questo tipo di ragionamento è stato falsificato dalla storia di quasi due decenni di trasformazione post-comunista. Sotto la spinta della precedente e lunga crisi economica degli anni '80 che si era manifestata con un indebitamento pubblico interno ed esterno straordinario, la rapida privatizzazione era considerata l'unica possibilità di ripresa, da attuare a tutti i costi. In tali condizioni, la conversione di quel che rimaneva dell'economia pianificata ha portato logicamente ad un'apertura incondizionata del mercato interno che ha indotto, a sua volta, un afflusso rapido del capitale globale più efficiente. Tuttavia, l'apertura senza limiti dell'economia si è conclusa in una svalutazione imprevista del suo valore spendibile sul mercato: in concorrenza con la manodopera a basso costo dei paesi in via di sviluppo, almeno il 40% dei posti di lavoro disponibili intorno al 1990 sono andati perduti, mentre da allora solo l'8% è stato sostituito. In queste condizioni è stato necessario ridefinire rapidamente le prestazioni di assistenza sociale – un tempo concepite per assistere l'occupazione forzata sotto la guida del progetto dello stato socialista – quando quest'ultimo è crollato per calmare la forte concorrenza sul mercato del lavoro e per mantenere ampie fasce di popolazione nell'economia sommersa precaria.

Ciò che è più importante è che il buon esito dell'attuazione del progetto di trasformazione presupponeva una notevole riduzione del potere eccessivo un tempo esercitato dallo Stato centrale. Tuttavia il ridimensionamento forzato si è rapidamente trasformato nell'*abbandono* di quel progetto. L'eliminazione dei programmi vasti e globali del vecchio regime ha finito col creare una duratura situazione di vuoto che, a sua volta, ha portato al rapido aumento del numero di persone senza alcun tipo di protezione sociale. Quindi, al di là del forte aumento del tasso di povertà, il venire meno dei programmi centrali ha notevolmente contribuito alla rapida esclusione sociale delle fasce più deboli, un tempo a pieno servizio nella «produzione socialista», da un lato, e alla dipendenza diretta dalle prestazioni erogate dal partito-Stato comunista allora al potere, dall'altro.

Ma il processo ha anche avuto ulteriori conseguenze. Come abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti, la drastica decurtazione delle risorse distribuite a livello centrale ha determinato lotte sociali agguerrite: i fondi centrali appena liberati sono stati immediatamente assorbiti dalla privatizzazione e dal risanamento economico dal basso. Nel

contempo, i programmi di assistenza sociale comunali decentrati si sono dimostrati incapaci di stare al passo con l'aumento inarrestabile del numero di richiedenti: i poveri che combattevano per ottenere maggiori mezzi di sussistenza e le fasce impoverite della classe media che cercavano in qualche modo di esser risarcite hanno chiaramente visto i nuovi programmi di welfare locale come l'unica alternativa possibile. L'aspra e crescente concorrenza tra i due gruppi ha contribuito ad acuire le profonde linee di demarcazione socio-economiche di classe e razza/appartenenza etnica che erano emerse quali tristi, ma «inevitabili», fattori concomitanti del risanamento economico.

All'inizio del nuovo millennio, i processi descritti si sono conclusi con l'evoluzione di un sistema di assistenza sociale bifronte con strutture ermeticamente separate di servizi per i ben integrati da un lato e i gruppi marginalizzati della società dall'altro. Con la buona ripresa economica del paese, tutti i programmi che erogano prestazioni e servizi in base ai contributi hanno prodotto un notevole aumento degli standard e della copertura per quanti sono ben inseriti nell'economia di mercato già consolidata in Ungheria. Nel contempo è il mondo altamente segregazionista dell'assistenza locale che deve invece affrontare a sua volta i bisogni dei poveri: più è prolungata la loro condizione di povertà, più si ispessiscono i muri che li chiudono all'interno delle modalità secondarie concepite «solo per loro».

Un tale sistema bifronte manifesta, comunque, deviazioni di lungo termine dal previsto percorso di sviluppo sociale secondo il modello dell'Europa occidentale. Profondamente radicata nella struttura ereditata del tardo socialismo, l'ascesa di una nuova borghesia interna è condizionata dal mantenimento di forti legami con le prestazioni erogate dallo Stato. Ciò si riflette chiaramente attraverso la forma più diffusa che ancora prevale del vivere in base a due pilastri: uno nell'acquisizione delle risorse di Stato attraverso la distribuzione di assistenza sociale e l'altro nell'attività produttiva semi-privata. Sebbene tale abbinamento possa risultare noto già dal passato del socialismo di Stato, la funzione dei due pilastri è stata riorganizzata dalle nuove regole del mercato. Dato il contesto caratterizzato da un'occupazione che si riduce sempre più tra i meccanismi del mercato privatizzato, i diritti maturati alle prestazioni di assistenza sociale sono disciplinati da «contributi» anticipati che vengono mobilitati in sostituzione della partecipazione alla forza lavoro che si riduce.

Inoltre la piccola imprenditoria ampiamente fluttuante dovrebbe contribuire al progresso materiale – anche se sprovvista delle motiva-

zioni per la rottura dei legami sopra citati con lo Stato (Laki M., 1998; Laky T., 2004). Detto altrimenti, l'ancora permanente *dipendenza economica* dallo Stato è vista come un presupposto per l'*indipendenza civile*: l'ampia conversione dei fondi per il welfare nell'impresa privata è considerata legittima ai fini di assecondare l'ancora incompleto processo di imborghesimento e le richieste di mantenimento delle prestazioni statali articolate in base alle argomentazioni storiche del restauro sociale generale (Szalai, 2007).

Nel contempo le lotte fortissime per il mantenimento della fusione di Stato e mercato finiscono con lo spiazzare i poveri. La costruzione di un sistema ermeticamente chiuso di programmi assistenziali decentrati erogati dalle comunità locali dopo la verifica dei mezzi, con in cambio il mantenimento di alcuni cittadini ben lontano dalle prestazioni centrali garantite, deve esser letta come l'istituzionalizzazione di una cittadinanza di *secondo livello*. Tuttavia in un paese con una costituzione democratica e diritti civili dichiarati, la differenziazione che ne consegue non può avvenire apertamente. Ma se posta in termini «culturali», giustifica immediatamente un importante principio democratico: in fondo la cittadinanza non è altro che un contratto tra la società e il singolo che deve adempiere certi obblighi in cambio di determinati diritti. Chi non adempie agli obblighi non può pretendere che la società gli garantisca dei diritti. Analogamente le considerazioni illustrate in precedenza sull'utilità di un sottosistema separato di prestazioni per chi è in condizioni di bisogno sono ulteriormente integrate e nel contempo giustificate dal concetto della «natura culturale *altra*». Tuttavia, come è stato visto, il vincolo oppressivo diventa il fondamento della *disintegrazione strutturale*. In fondo il binomio di principi costituito dalla libera concorrenza sul mercato e l'espulsione per motivi di fallimento personale mantengono in vita – in quanto separazione istituzionale legittima di un mondo completamente chiuso – un vero e proprio ghetto per coloro cui si addice tale espressione: i poveri estremamente emarginati di lungo termine e, soprattutto, i Rom. I due sottosistemi coesistenti di welfare – il finanziamento pubblico piuttosto generoso del mercato e la gestione dei settori impoveriti delle prestazioni pubbliche per coloro che ne sono al di fuori – riflettono e riproducono lo strano contratto sociale descritto in un costante avvicinamento ad una struttura sociale divisa lungo fratture ancora più gravi e con una separazione istituzionale ancor più pronunciata lungo l'ordine gerarchico della cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- Báger G. e Kovács Á., 2004, *A magyarországi privatizáció néhány tanulsága* [*Some Lessons of Privatisation in Hungary*], in Báger G. e Kovács Á. (a cura di), *A privatizáció Magyarországon* [*Privatisation in Hungary*], vol. I, ÁSz FEMI, Budapest.
- Banca mondiale, 2001, *Hungary: Long-Term Poverty, Social Protection, and the Labor Market*, The World Bank, Washington Dc.
- Bass L., Ferge Z. e Márton I., 2003, *Gyorsjelentés a szegényedésről 2000–2003* [*Account on Impoverishment 2000-2003*], 3SZ, Budapest.
- Bokros L. e Dethier J.-J. (a cura di), 1998, *Public Finance Reform during the Transition. The Experience of Hungary*, vol. I, The World Bank.
- Farkas E.J., Vajda Á., 1990, *Housing*, in Andorka R., Kolosi T. e Vukovich G. (a cura di), *Social Report*, TÁRKI, Budapest, pp. 91-113.
- Ferge Z., 2000, *Elszabaduló egyenlőtlenségek* [*Inequalities Getting Out of Control*], HRSZE, Budapest.
- Feher F., Heller A. e Markus G., 1983, *Dictatorship over Needs*, St. Martins, Gordonsville, Va.
- Havasi É., 2002, *Szegénység és társadalmi kirekesztettség a mai Magyarországon* [*Poverty and Social Exclusion in Hungary Today*], «Szociológiai Szemle», vol. 12 (4), pp. 51-72.
- Horváth Á., 1995, *Törvény és anarchia avagy törvényes anarchia* [*Law and Anarchy or Lawful Anarchy*], in Landau E. e al. (a cura di), *Az államtalanítás dilemmái: szociálpolitikai kényszerek és választások* [*Dilemmas of the Withdrawal of the State: Constraints and Choices in Social Policy*], ATA, Budapest, pp. 261-299.
- Horváth T.M., 2000, *Directions and Differences of Local Changes*, in Horváth T.M. (a cura di), *Decentralization: Experiments and Reforms*, OSI/LGI, Budapest, pp. 19-61.
- Kertesi G., 2005, *A társadalom peremén* [*On the Margin of Society*], Osiris, Budapest.
- Kornai J., 1996, *Vergődés és remény. Gondolatok a gazdasági stabilizációról és a jóléti állam reformjáról* [*Floundering and Hope. Thoughts on Stabilization of the Economy and Reform of the Welfare State*], KJK, Budapest, pp. 175-205.
- Kornai J., 2005, *Közép-Kelet-Európa nagy átalakulása - siker és csalódás* [*The Great Transformation of Central and Eastern Europe: Success and Disappointment*], «Közgazdasági Szemle», vol. 52 (12), pp. 907-936.
- Laki M., 1998, *Kisvállalkozás a szocializmus után* [*Small Entrepreneurs After Socialism*], Közgazdasági Szemle Alapítvány, Budapest.
- Laki M., 2003, *Opportunities for Property Acquisition and Some Characteristics of Big Entrepreneurs in Post-socialist Hungary*, «Europe-Asia Studies», vol. 55 (5), pp. 693-711.
- Laki M. e Szalai J., 2004, *Vállalkozók vagy polgárok?* [*Entrepreneurs or Citizens?*], Osiris, Budapest.

- Laky T., 2004, *A magyarországi munkaerőpiac 2004* [The Hungarian Labour Market, 2004], Foglalkoztatási Hivatal, Budapest.
- Rutkowski M., 2004, *Home-made Pension Reforms in Central and Eastern Europe and the Evolution of the World Bank Approach to Modern Pension Systems*, in Rein M. e Schmähl W. (a cura di), *Rethinking the Welfare State. The Political Economy of Pension Reform*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 319-334.
- Spéder Z., 2002, *A szegénység változó arcai* [Changing Faces of Poverty], ARTT – Századvég Kiadó, Budapest.
- Szalai J., 1991, *Hungary: Exit from the State Economy*, in: Kohli M. e al., (a cura di), *Time for Retirement*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 324-362.
- Szalai J., 2007, *Nincs két ország...?* [Is it Still One Nation...?], Osiris, Budapest.
- Századvég, 1991, *Polgárosodás Magyarországon* [Embourgeoisement in Hungary], «Századvég», n. 2-3.
- Szelényi I., 1988, *Socialist Entrepreneurs*, University of Wisconsin Press, Madison, WI.
- Szívós P. e Tóth I.G. (a cura di), 2004, *Stabilizálódó társadalomszerkezet*, [Stabilising Social Structure], TÁRKI, Budapest.
- Tóth I.G., 2005, *Jövedelemeloszlás* [Income Distribution], ARTT – Századvég Kiadó, Budapest.
- Vági G., 1991, *Magunk, uraim: Település, tanács, önkormányzat* [It's Us, Sirs: Settlements, Local Councils, Local Governments], Gondolat, Budapest.
- Ufficio centrale di statistica, 2002, *Non-profit szervezetek Magyarországon 2000* [Non-Profit Organizations in Hungary, 2000], Cso, Budapest.
- Ufficio centrale di statistica, 1997, *Magyar Statisztikai Évkönyv 1996* [Hungarian Statistical Yearbook, 1996], Cso, Budapest.
- Ufficio centrale di statistica, 2004, *Magyar Statisztikai Évkönyv 2003* [Hungarian Statistical Yearbook, 2003], Cso, Budapest.
- Ufficio centrale di statistica, 2005, *Szociális Statisztikai Évkönyv 2004* [Statistical Yearbook on Welfare, 2004], Cso, Budapest.
- Voszka É., 1998, *Az állami újraelosztás továbbélésének formái* [Surviving Forms of Support from Above], in Gács J. e Köllő J. (a cura di), *A «túlzott központosítástól» az átmenet stratégiáig* [From «Over-Centralisation» to New Strategies of the Transition], KJK, Budapest, pp. 29-143.
- Voszka É., 2003, *Versenyteremtés – alkuval* [Competition in the Making – Through Bargains], Akadémiai Kiadó, Budapest.
- 3SZ, 2003, *Gyorsjelentés a szegényedésről*. [Report on the process of impoverishment], 3 Sz, Budapest.